

diritti negati

Le psicosi vengono curate con farmaci sempre più costosi, ma non meno rischiosi dei precedenti. A beneficio dell'industria

Caro Cancrini, ho un figlio in cura da molti anni per disturbi psichici. Ha avuto diversi ricoveri nelle fasi peggiori. Adesso passa gran parte del suo tempo in casa. Abbiamo spesso paura di lui perché, quando sta proprio male, dice cose strane e diventa aggressivo. Qualche tempo fa siamo stati da uno psichiatra famoso che lo ha fatto incontrare con un suo assistente, non ha parlato con lui e ci ha prescritto, senza spiegazioni, un farmaco nuovo che, secondo l'assistente, lo avrebbe aiutato a socializzare di più. Questo farmaco costava e costa molto caro, all'inizio lo compravamo al Vaticano. Adesso abbiamo saputo che era possibile averlo anche gratuitamente se si rivolgeva al Dipartimento di Salute Mentale e loro accettavano di prescrivere. Il problema, tuttavia, è che gli anni passano e il nostro figlio non migliora. L'unico vero cambiamento a me pare sia un ingrassamento pauroso, di cui si vergogna, una forma di obesità di cui non riusciamo a capire le ragioni. Passiamo molto tempo la sera, mentre lo sentiamo passeggiare nella sua stanza, a chiederci cosa abbiamo sbagliato, se ci sono altre cose che potremmo fare, non siamo ricchi ma faremmo qualsiasi cosa per nostro figlio. Lei cosa ne pensa?

Lettera firmata

Il dramma descritto da questo padre nella sua lettera è il dramma di un gran numero di famiglie. Il disturbo psicotico del figlio corrisponde a un tempo all'idea di averlo perso quando i cancelli dell'Ospedale Psichiatrico si chiudevano dietro di lui. Corrisponde oggi in molti, troppi casi, ad una reclusione in casa, di durata indefinita, per lui e, spesso, per la sua famiglia. Una reclusione gonfia di sofferenze e di sacrificio che fa a volte ingiustamente rimpiangere quella assurda del manicomio ma che costituisce il risultato naturale della condizione di abbandono in cui troppo spesso pazienti e famiglie sono lasciati dai servizi, a volte anche da quelli che hanno lavorato al superamento della vecchia psichiatria. Soprattutto nelle grandi città. Soprattutto nelle situazioni in cui il numero delle persone da assistere è paurosamente al di sopra di quello degli operatori disponibili e capaci di intervenire. Il ruolo svolto dal mercato degli psicofarmaci in tutto questo insieme di situazioni è un ruolo rilevante di cui è importante, a mio avviso, discutere seriamente. Approfittando del momento, magari, in cui le notizie sul Lipobay e della Bayer stanno scuotendo tante certezze sulla normattiva che presiede alla produzione ed al commercio dei farmaci. C'erano una volta (dalla fine degli anni Cinquanta in poi) i neurolettici normali, quelli chiama-

Viviamo in Europa, in uno dei paesi più ricchi del mondo. Ci vergognamo a volte del livello dei nostri consumi, dello spreco che ne facciamo ogni giorno. E il nostro mondo, la società in cui viviamo, è percorso ogni giorno tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia, che vengono date per scontate

da chi non ha il tempo di fermarsi a guardarle. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti. Parlando dei diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Ragionando sul modo in cui, entrando in risonanza con le ingiustizie che segnano la vita del pianeta all'inizio del terzo millennio,

siano proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far ripartire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora. Potete scrivere all'indirizzo e-mail: csfr@pronet.it o a l'Unità, via Due Macelli 23/13 00187 Roma, Rubrica Diritti negati, a cui risponde Luigi Cancrini.

mamente comune, con deformazioni drammatiche e spesso non reversibili dell'aspetto corporeo, malinconicamente documentate dalle fotografie. Anche se di queste alterazioni non si parla nella documentazione proposta al ministero per la autorizzazione alla vendita, basata su studi della tossicità a breve termine mentre questi sono farmaci che vengono dati per anni. Mentre, ingannati da una promozione poco corretta, i medici, gli psichiatri ed i familiari sono portati ad attribuire alla gravità della «malattia» la mancanza di una guarigione che i farmaci da soli non possono regalare e trascurano, ogni giorno di più, l'insieme delle misure alternative che costituiscono (doveverebbe costituirle) la base di un buon lavoro terapeutico, i pazienti psicotici traggono scarsi vantaggi da una situazione di questo tipo. Vantaggi importanti ci sono, invece, per i bilanci dell'industria farmaceutica che ritirano coscientemente dal mercato i vecchi farmaci che costavano poco e che mettono allegramente a carico del sistema sanitario nazionale i costi dei nuovi: moltiplicando in media per venti i loro profitti precedenti.

Il nuovo peso, il peso di seconda generazione, che grava in questo modo sulla spesa sanitaria è dotato, d'altra parte, di un suo effetto perverso. In una situazione caratterizzata dalla rigidità dei bilanci delle Asl, esso incide già notevolmente sulla possibilità di curare davvero i pazienti psicotici. I fondi a disposizione dei Dipartimenti di Salute Mentale non consentono, già oggi, l'accesso di quelli che ne hanno bisogno alle Comunità Terapeutiche, al lavoro psicoterapeutico, alle iniziative riabilitative. Rinchiusi nei loro piccoli manicomi domiciliari, i pazienti si trasformano in limoni da spremere vita natural durante per chi produce e vende farmaci inutilmente costosi.

Benvenuta, su temi come questi, l'Authority proposta da Garattini. Anche se sarà davvero difficile smontare la riedificazione, dopo il grande cambiamento promosso da Basaglia, di una concezione restrittivamente medica del disturbo psicotico. Quella che sarebbe necessaria contro lo strapotere dell'industria farmaceutica e dei suoi obbedienti sponsor universitari (è davvero possibile che l'Università italiana ignori l'esistenza stessa delle Comunità Terapeutiche per pazienti psicotici?) è un movimento d'opinione ampio, forte, partecipato dalla stampa e dalla televisione, dalle forze politiche e dal sindacato. Come è accaduto tanti anni fa: come potrebbe accadere ancora se saremo capaci di fare cultura, di far scoppiare scandali intorno alle tragedie che si consumano ogni giorno intorno alla debolezza della persona che sta male e alla prepotenza di chi dovrebbe mettersi in grado di aiutarlo.

Chiusi in casa come in manicomio

ti oggi, con malcelato disprezzo, di prima generazione. Si chiamavano Largactil, Serenase, Melleril o Faseina. Giocarono un ruolo fondamentale, con la loro azione antipsicotica, nel superamento degli Ospedali Psichiatrici e nel controllo dei disturbi psichiatrici acuti. Proponevano alcuni inconvenienti, abitualmente transitori di ordine neurologico: da controllare e da sorvegliare soprattutto con l'uso di dosaggi medio-bassi. Non risolvevano il problema da soli, ovviamente, nel senso che non erano in grado di guarire una psicosi, ma rendevano possibili gli altri interventi di tipo socio o psicoterapeutico. La loro debolezza si proponeva ad un altro livello, di ordine strettamente commerciale. Essi costavano poco, infatti, e non permettevano grandi profitti a chi li produceva. In una logica tutta interna all'economia dell'industria farmaceutica, l'esigenza di sostituirli con altri farmaci, più costosi e più remunerativi, si è fatta forte a partire dalla fine degli anni Ottanta. Aprì le danze la Sandoz con il Leponex, presentato come un antipsicotico nuovo, di seconda generazione. Privo di effetti neurologici, si disse, anche se si doveva stare attenti ai suoi effetti sul midollo osseo e sul sangue, potenzialmente anche

se eccezionalmente mortali: effetti che ne ritardarono la vendita in Italia al tempo in cui il nostro lettore era costretto a

comprarlo in Vaticano. Il rischio era controllabile e valeva la candela, spiegarono in coro gli sponsor universitari del nuo-

vo farmaco, perché l'effetto antipsicotico era molto potente e perché straordinaria era soprattutto la sua capacità di «socializ-

zare» i pazienti più gravi. Affidato ad un fortissimo impegno promozionale presso il grande pubblico di tutto il mondo (sulle riviste, per esempio, delle compagnie aeree) ma affidato soprattutto, in Italia, al coinvolgimento forte e ben remunerato delle Università, il Leponex entrò così di prepotenza nelle prescrizioni ordinarie degli psichiatri aprendo la strada a tutta una serie di nuovi antipsicotici, come il Risperdal o lo Zyprexa, che ne correggono gli effetti più sgradevoli mantenendone (si dice sempre così, si promette sempre così) tutta la straordinaria efficacia terapeutica. Una metanalisi di studi recenti, pubblicata dal ministero della Sanità (ironia della sorte o prova della debolezza dei funzionari che hanno la responsabilità di tipo solo scientifico?) fa purtroppo giustizia sommaria di tutte queste promesse. L'efficacia antipsicotica dei neurolettici di seconda generazione non è superiore a quella dei loro predecessori utilizzati a dosaggi medio-bassi. L'evidenza della clinica propone ogni giorno, d'altra parte, la serietà e la importanza dei disturbi secondari provocati dai nuovi farmaci a livello neuroendocrino. L'obesità di cui lei parla nella sua lettera, in particolare, è estre-



atipiciachi di Bruno Ugolini

PER TUTTI QUELLI CHE, L'ART.18 NON CE L'ABBIAMO

C'è anche nel mondo del lavoro, anzi dei lavori, chi ha già visto abolito l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, quello che non ammette il licenziamento senza una giusta motivazione. Non vogliamo accennare qui all'esercizio incalcolabile dei lavoratori in nero, parliamo dell'esercizio degli atipici. «L'Avvenire», nel corso di un'inchiesta, ha scritto che sono «oltre quattro milioni, quasi un terzo del totale dei lavoratori dipendenti, i soldatini di piombo dell'esercizio della flessibilità». Sono i superelastici, licenziabili quando e come si vuole. «Lavoratori che al momento hanno accantonato l'idea del posto fisso, perché il loro presente è un contratto di collaborazione o più semplicemente una "lettera d'incarico", se non l'ennesima missione di lavoro interinale o l'assunzione da apprendista». Per tutti costoro il «licenziamento» è già previsto, programmato, stipulato. Arriva quando il padrone, il committente, decide di smettere la collaborazione. Ecco perché il popolo degli atipici assiste, con qualche imbarazzo, alla polemica agostana scatenata su giornali e tv, premessa, se le cose andranno avanti così, ad un autunno difficile. Eppure molti dei protagonisti di questo battage pubblicitario, attorno alla possibilità o meno di modificare lo Statuto dei lavoratori, fanno l'occhiolino proprio a loro, gli atipici. Lo ha fatto ben capire il

ministro Marzano lanciando la sua proposta. Noi daremo a voi, giovani lavoratori senza posto fisso, ha detto in sostanza - immersi tra lavori e lavoretti, la possibilità di essere assunti con veri e propri contratti tradizionali, quelli che non sono a termine. Vi faremo entrare nel regno del posto fisso e permanente. O meglio: vi daremo l'illusione di poter entrare nel regno del posto fisso e permanente. Perché il biglietto d'entrata in questo regno sarà accompagnato da una piccola condizione: il vostro datore di lavoro avrà la possibilità di licenziarvi anche due ore dopo avervi assunto, senza nemmeno dirvi perché lo fa, magari, però, dandovi una piccola mancia per il disturbo. Questo il senso della beffa ministeriale destinata al popolo degli atipici. I quali debbono aver capito che, è appunto, una beffa. E hanno ascoltato anche con discreto scetticismo le parole tranquillizzanti di Franco De Benedetti, autore di un apposito progetto, sempre sui licenziamenti. Ha detto, infatti, il parlamentare diessino che si tratta «di togliere un po' a chi ha un massimo di protezione, per darne una parte a chi non ne ha affatto». È una triste metafora. Oggi non è che sia proibito il licenziamento in Italia. Centinaia d'aziende in questi anni hanno ristrutturato, tagliato, sfoltito liberamente gli organici. Quello che è proibito, o meglio ha bisogno d'essere avalla-

to da un giudice, è il licenziamento senza giusta causa. Quello che negli anni Cinquanta permetteva al padrone di sbattere fuori dei cancelli l'operaio attivista della Fiom. E il problema vero, come molti hanno ripetuto in questi giorni, sarebbe semmai quello di varare uno Statuto che allarghi le sue regole anche a coloro, come gli atipici, appunto, che sono privati d'ogni protezione. C'è, del resto, in questo tormentone oltranzista sulla flessibilità, chi ha fatto notare come ci siano Paesi dove ci si è accorti che esagerare in questo senso porta a risultati non simpatici, per gli stessi interessi imprenditoriali. È successo in Olanda. Un'impetuosa flessibilità in uscita, un elevato tasso di turnover hanno portato, infatti, alla riduzione della produttività del lavoro. Operai magari capaci, sperimentati, erano sostituiti rapidamente da mano d'opera fresca, ma non allenata ai ritmi e alle mansioni della fabbrica. Con, appunto, conseguenti cali produttivi finali. Meglio ripensarci. Nasce da qui una lezione: la rigidità e non la flessibilità, il permanere, nel luogo di lavoro, di un capitale umano preparato, aggiornato, continuamente formato, rappresenta, spesso, un investimento prezioso. Un guadagno per l'impresa, maggiore di quello rappresentato dalla possibilità di liberarsi facilmente dei propri dipendenti.



cara unità...

Spero che arrivino tanti come Berlinguer

Aldo D'Alfonso

L'adesione di Giovanni Berlinguer alla mozione del cosiddetto "correntone" e l'intervista all'Unità, con la quale motiva le ragioni del suo rinnovato impegno politico, danno una notevole spinta per indurre, anche chi si fosse, momentaneamente, messo da parte, a rimettersi in campo per una battaglia che porti a un reale rinnovamento della sinistra e a una sua vittoria in tempi non troppo lontani. Sono convinto che non soltanto chi per motivi anagrafici ha condiviso la storia di Giovanni Berlinguer, ma anche molti altri, si ritrovano nelle parole di chi si augura un partito che non solo eviti di accentuare le divisioni interne, ma che contribuisca a ristabilire un collegamento unitario tra le varie correnti di sinistra, con l'ambientalismo, l'associazionismo, la cooperazione, il volontariato e, in primo luogo, con il mondo del lavoro; un partito, profondamente trasformato in cui, però, nessuno si senta in imbarazzo per la storia del PCI; che dica chiaramente quali sono i fini che perseguono certi personaggi del Centrodestra e per quali obiettivi debba battersi la Sinistra; che ripristini le regole della democrazia interna. La

scelta del candidato del "correntone" alla Segreteria, verrà fatta collegialmente e non può esser frutto di proposte di singoli o, peggio, di autocandidature, ma c'è da augurarsi che dei nuovi organi dirigenti facciano parte tanti, di ogni generazione, che non solo parlino, ma che siano come Giovanni Berlinguer.

Noi giovani e il comunismo

Alessandro Venusino, Siracusa

Cari compagni della mia/vostra "l'Unità", concordo perfettamente con quanto detto nel suo articolo di giovedì 23 agosto da Giuseppe Chiarante. Io sono un ragazzo di sinistra ma non iscritto al partito dei Democratici di Sinistra, né a nessun altro partito politico. Perché? Facile a dirsi... esattamente per quello che ha detto Chiarante nel suo articolo dove ha parlato della questione comunista, mai risolta. Il Pci ha avuto solo un aspetto negativo nella sua storia: il legame con l'Unione Sovietica. Solo quello. Con la svolta della Bolognina (ma anche con quella del '98 dove avete deciso di cambiare il nome Pds in Ds levandovi quella falce e martello che ha rappresentato e rappresenta ancora tanto per i giovani che sognano un mondo diverso) voi, e mi riferisco alla nostra classe dirigente, avete preferito fare una condanna generale al comunismo; badate bene, non a quello sovietico, ma al comunismo in generale. No, cari amici

dirigenti, li avete sbagliato facendo un'unica minestra con due brodi diversi. Il comunismo nelle sue orme originarie, dettate da Marx, e nella sua esperienza italiana è stato positivo. La parola comunismo è stata adottata negativamente in Urss dove è stata legata ad un'altra parola (dittatura) contrapposta a quegli ideali di comunismo visti in Italia. Cosa avete fatto in questi dieci anni, cari dirigenti? Vi chiedete il perché del vostro progressivo flop? Vi siete mai chiesti perché il partito "invecchia" e allontana i giovani anziché avvicinarli? Io sì. Il motivo è semplicissimo: avete tolto ai giovani la libertà di sognare un mondo migliore. E non sto parlando di un'utopia e nemmeno di estremismo. Il rapporto fra il partito e la gente, tanti tantissimi compagni (anche fra quelli che lo hanno votato), è andato via via perdendosi. Ma davvero credete che la parola Comunista sia un'offesa? Facendo così vi mettete solo alla stregua di Berlusconi. Una volta Togliatti disse: "Non c'è contraddizione, non c'è campanile in Italia che non abbia visto un comunista dare la sua vita per la libertà". Allora cosa c'è da vergognarsi? Nel prossimo congresso si fronteggeranno tre correnti, anche se di fatto sono due a contendersi la vittoria. Ebbene quello può essere il primo passo per cambiare qualcosa. Chiunque vincerà, sia Fassino o Berlinguer. Bisogna proprio, cari compagni, fare in questo caso un passo indietro per andare meglio avanti. E bisognerà che analizzate meglio la storia, soprattutto per chi in questi dieci anni ci ha condotto fino al baratro del 16% (senza contare i compagni che hanno votato solo per dire no al Cavaliere e alla

sua bella compagnia fascista al governo). Ringrazio il direttore dell'Unità perché oggi il nostro giornale è ancor più bello di ieri e soprattutto perché rispecchia una voglia di dire qualcosa di sinistra che credevo fosse morta. Grazie davvero.

Ci vorrebbe una radio libera...

Fabio

Caro Fulvio Abbate, ho apprezzato l'articolo di Ferragosto sulle emittenti radiofoniche e anch'io ho un gran desiderio di una radio come dici tu. Immagino che il tuo riferimento fosse Italia Radio, splendida emittente prima che "Attila-Fucillo" la snaturasse. Tanti saluti a te e a Ripanti e a quel magnifico gruppo che prima o poi dovrà tornare. Perché non pensate a una Radio-Unità?

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it